

LA FINE DI DAHMER.

Condannato a morte dai compagni di cella
Aveva confessato l'omicidio e lo stupro di 17 giovani neri



Jeffrey Dahmer durante il processo nell'agosto 1991.

Sleu/Ag

Vendetta sul mostro di Milwaukee

Ucciso in carcere a pietrate da un altro detenuto

Jeffrey Dahmer, l'uomo condannato per avere assassinato e divorato 17 persone, è stato ucciso ieri mattina nel carcere di Portage (Wisconsin) a pietrate. Dahmer stava pulendo un bagno quando è stato colpito alla testa. Era stato condannato 16 volte all'ergastolo. Dahmer era stato arrestato nel luglio del 1991, quando la sua diciottesima vittima, un giovane nero, era riuscito a fuggire dal suo appartamento nel centro di Milwaukee.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

NEW YORK. I giudici lo avevano condannato sedici volte all'ergastolo. Non a morte, perché nel Wisconsin non c'è la pena di morte. Ma un suo compagno di carcere ha deciso di cambiare il giudizio, e si è eletto boia: lo ha massacrato a colpi di pietra sulla testa. È successo ieri mattina, alle 9 e 10, nel carcere del «Columbia center» a Portage, una cittadina sul lago Michigan. Lo hanno portato in ospedale morente, hanno provato a rianimarlo, gli hanno dato l'ossigeno e praticato il massaggio cardiaco ma non c'è stato niente da fare. È morto prima di entrare in sala operatoria. Si chiamava Jeffrey Dahmer, aveva 34 anni ed era famoso per essere stato il criminale più spietato di tutta l'America. Aveva confessato 17 delitti. E li aveva raccontati ai giudici uno per uno, nei dettagli. Raccapriccianti. Faceva così: atti-

rava le sue vittime avvicinandole in un bar frequentato dai gay, a Milwaukee, una delle città più importanti del Wisconsin, Stato del Nord, al confine col Canada. Le portava a casa sua. Gli dava la cena. Poi, all'improvviso, cambiava faccia: non più il volto innocente da ragazzino con la zazzera bionda, i baffetti e gli occhi chiari, ma il ghigno feroce dell'assassino. Allora saltava addosso ai suoi ospiti, li imprigionava, li legava, li violentava e poi li uccideva. E dopo averli uccisi li violentava di nuovo e alla fine li bolliva e li mangiava. Una volta una delle sue vittime riuscì a scappare. Era un ragazzino di 13 anni, messicano. Correva per strada e Jeffrey gli correva dietro. Era notte, le strade deserte. Il ragazzo incontrò un poliziotto e chiese aiuto. Era salvo. No: Jeffrey arrivò, parlò al poliziotto, lo convinse che

quel ragazzo era suo fratello drogato e disobbediente e lo riportò via con sé, sorridendo. Il ragazzo piangeva disperato: «Mi uccide», gridava, «Salvatevi, fate qualcosa». Niente. Una volta a casa, Jeffrey non perse tempo: lo uccise subito e lo mangiò.

Poi però gli andò male, per fortuna. Aveva portato a casa un giovane nero. Sveglie e robusto. Quando l'aggressò il giovane regl ed ebbe la meglio. Fuggì ed avvertì la polizia. Era il luglio del '91.

I giudici del Wisconsin non hanno ancora fornito una versione precisa su come è avvenuta l'uccisione di Jeffrey Dahmer. Né sui motivi. Se si è trattato di un delitto provocato da contrasti tra prigionieri, o se invece qualcuno ha voluto punire il mostro. «Radio carcere» giura che è stato un delitto d'onore. Che Jeffrey, risparmiato dalle leggi, era stato condannato a morte dai detenuti. In realtà già in luglio era stato assaltato da un detenuto che lo aveva colpito col coltello alla gola. Senza ucciderlo però. Su chi può essere l'autore di questo delitto c'è solo qualche sospetto, ma senza indizi. Soprattutto su un certo Jef Anderson, un detenuto condannato per aver ucciso la moglie. Anderson era con Dahmer al momento dell'aggressione, e ha riportato delle ferite. Lui dice

di aver tentato di salvare il suo compagno di cella, ma non fa il nome dell'assassino. E allora la polizia non gli crede molto.

Dahmer e Anderson ieri mattina erano in un bagno del carcere e stavano facendo le pulizie quando è scattata l'aggressione. Dahmer è stato colpito da dietro. Non si sa con quale arma. Forse semplicemente un sasso appuntito. Il portavoce del carcere ha detto di aver trovato Jeffrey a terra, svenuto, in una pozza di sangue grande quasi quanto tutto il bagno. La madre di Jeffrey, la signora Joice Flint, ha risposto ai giornalisti che gli davano la notizia: «Dio mio, come è potuta succedere una cosa così terribile! Povero Jeffrey». Il suo avvocato Gerald Boyle invece ha protestato contro l'amministrazione del carcere che non avrebbe protetto a sufficienza Dahmer. «Era stato condannato all'ergastolo e non a morte», ha detto, «ed era dovere dello stato fargli scontare il carcere». Poi ha aggiunto: «Comunque lui voleva morire. Non riusciva a suicidarsi ma voleva morire. È andata così». La sorella di una delle vittime ha raccontato di essere stata recentemente a trovarlo in carcere e di avergli chiesto: «Perché hai fatto questo a mio fratello?». E lui le ha risposto: «Scusa, mi dispiace. Ma io non potevo fare altro».

Serial killer Il cinema preferisce l'«happy end»

Al serial-killer da sempre figure-chiave dell'immaginario cinematografico «nero», è stato spesso riservato un lieto fine, soprattutto nel cinema americano dove viene sovente sottolineata l'importanza delle colpe collettive rispetto a quelle individuali. Solo il celebre Hans Beckert (Peter Lorre), il mostro di Dusseldorf nel film omonimo di Fritz Lang, aveva rischiato di essere linciato dalla mala locale, ma per puri motivi di interesse. È andata meglio ad Hannibal Lecter, protagonista del «Silenzio degli innocenti» di Jonathan Demme: lo psichiatra antropofago, dopo aver collaborato con la polizia, riesce a farla franca. clamoroso fino alla provocazione il finale del recente «Assassini nati» di Oliver Stone: Mickey e Mallory, macchietti di una sessantina di omicidi, fuggono dal carcere e le sequenze finali li ritraggono felici in un camper con due figli e in attesa di un terzo. Gli fa eco «La signora ammazzatutti» di John Waters, in questi giorni sugli schermi italiani. Nel film di Waters, Kathleen Turner è un'affettuosa mamma americana che passa la notte a far fuori chi dà fastidio alla sua famiglia. Dopo un regolare processo si salva e torna ad uccidere.

In 183 pagine il racconto del padre «Vidi una cassetta sigillata Non sapevo che c'era una testa»

«Mio figlio, l'assassino» è il titolo del libro scritto dal padre del mostro di Milwaukee, Lionel Dahmer. L'uomo ripercorre la sua vita con Jeff cercando nei ricordi una spiegazione: «Mio figlio era ancora vivo. Non potevo seppellirlo; non potevo ricordarlo con affetto. Lui non era una figura del passato, lui era con me, e c'è ancora». Pubblichiamo un breve passo del libro e ringraziamo la casa editrice Sperling&Kupfer per la gentile concessione.

Il 26 settembre 1988 Jeff lasciò la casa di sua nonna a West Allis. Tre anni prima aveva ottenuto un lavoro alla Ambrosia Chocolate Factory di Milwaukee e mi aveva detto che preferiva abitare vicino alla fabbrica. In più desiderava mantenersi da solo. (...) Il primissimo giorno della sua nuova esistenza Jeff abbordò un tredicenne coreano, Somsack Sinthasomphone, e lo portò nella sua nuova abitazione, l'appartamento 204 sulla Ventiquattresima strada Nord di Milwaukee. Gli offrì cinquanta dollari per posare nudo mentre lui scattava delle fotografie. Poi lo stordì con una miscela di caffè, Irish Cream Bayley e benzodiazepina. Pochi minuti dopo, mentre faceva le fotografie, e dopo aver chiesto a Sinthasomphone se potesse sdraiarsi vicino a lui e mettergli l'orecchio sullo stomaco, Jeff prese ad accarezzargli il pene. Ancora sotto l'azione della droga che Jeff aveva usato per ridurlo in suo potere e molestarlo sessualmente, Sinthasomphone era infine riuscito a fuggire dall'appartamento ed era tornato a casa sua. I suoi lo portarono subito all'ospedale dove fu diagnosticata l'overdose. Fu quindi chiamata la polizia e mentre Sinthasomphone si riprendeva a fatica gli chiesero dove avesse preso la droga. Quando fu in grado di rimettersi in piedi, il ragazzo condusse i poliziotti all'appartamento di Jeff. Quando arrivarono, non era in casa, ma gli agenti scoprirono in fretta che lavorava all'Ambrosia Chocolate. Fu lì che lo arrestarono. Quando ricevetti la telefonata che mi informava dell'accaduto mi resi conto per la prima volta che Jeff aveva poi attraversato quella linea che divide la volontaria autodistruzione dall'altrettanto volontaria distruzione di un altro. (...)

«Qua dentro cosa c'è?» chiesi. «Niente». «Aprila Jeff» gli ingiunsi. Non si mosse vedendo benissimo che ero agitato ma che si controllava perfettamente. (...) «Voglio sapere cosa c'è dentro la cassetta Jeff» ribadii con fermezza. Jeff non si mosse per aprirla. Mi girai e mi avviai verso la cantina per prendere un attrezzo con cui forzare la cassetta. Jeff con un balzo si mise davanti, tirò fuori un assegno che gli avevo regalato il giorno prima per il compleanno e lo fece a pezzi. «Questo non lo voglio se non puoi concedermi neppure meno di mezzo metro quadrato di privacy». Lo guardai fisso senza parlare e Jeff si calmò subito. (...) Molto più tardi seppi che mentre era in libertà su cauzione aveva ucciso un altro essere umano e che la cassetta che non aveva voluto aprire conteneva una testa umana. E quindi, all'oscuro di tutte queste cose, continuavo a sperare che Jeff, grazie ad un periodo di detenzione, potesse finalmente prendere il controllo della sua vita. (...)

Il primo marzo inviai al giudice Gardner una lettera in cui esponevo le mie apprensioni riguardo a Jeff e alle persone a cui poteva fare del male se fosse stato scarcerato prima di essere guardato dall'alcolismo. (...) Alla fine di febbraio del 1990 seppi che presto Jeff sarebbe stato rilasciato dalla casa correzionale della contea di Milwaukee, dopo aver scontato solo dieci dei dodici mesi della condanna. (...) Mia madre era sempre più vecchia e debole per cui era indispensabile che Jeff si trovasse un posto dove stare. Lo trovò agli Oxford Apartments sulla Ventiquattresima strada Nord. Il suo appartamento era il 213 e fu debitamente approvato dal funzionario responsabile di Jeff. Durante la festa del Ringraziamento del 1990, Shari ed io andammo a vedere l'appartamento nuovo di Jeff. Lo trovammo straordinariamente pulito e ordinato. (...) L'unica cosa singolare nella cucina era il fatto che si fosse comprato un freezer. «Come mai l'hai preso?» gli domandai. «Così risparmio», rispose Jeff. «Quando c'è una svenidita, posso surgelare un po' di roba». La cosa mi colpì, ma perché fin troppo sensata, e continuai la visita. Un breve corridoio conduceva al bagno e alla camera da letto, separato dal soggiorno con una porta scorrevole. Jeff aveva messo un lucchetto, coem per isolarlo completamente. «Perché il lucchetto?» chiesi. «Solo per sicurezza», mi rispose. «Per i ladri».

Non molto dopo l'arresto Jeff fu rilasciato su cauzione. Tra le condizioni del rilascio c'era l'obbligo di ritornare a casa di mia madre. Passarono otto mesi tra il momento del rilascio e la data del processo. Per tutto questo tempo visse con la nonna. Il giorno prima che venisse emessa la sentenza contro Jeff per molestie a minore andai a casa di mia madre per accompagnarlo al processo. Aveva messo in valigia gran parte dei suoi indumenti ma, mentre giravo per la sua stanza, trovai una cassetta di legno quadrata con una serratura metallica. Era grande circa trenta centimetri per trenta, e il coperchio era ermeticamente chiuso a chiave.

L'ARCHIVIO

Massacrava le sue vittime e le mangiava. Era stato condannato a 16 ergastoli

«Non abbiate pietà di me, lo farei di nuovo»

MONICA RICCI SARGENTINI

Il 22 luglio 1991 due agenti di polizia siedono nella loro auto in uno dei quartieri più degradati di Milwaukee nel Wisconsin. Un ragazzo di 32 anni, tremante ed impaurito, si avvicina chiedendo aiuto. Al polso sinistro ha un paio di manette. Racconta che un uomo giovane e bianco lo ha portato in un appartamento non lontano di lì ed ha tentato di legarlo. Fu scoperta così la casa degli orrori dove Jeffrey Dahmer, 31 anni, uccideva, mutilava e mangiava giovani ragazzi omosessuali, tutti di pelle nera. Quella notte i due agenti si recarono agli Oxford Apartments sulla ventiquattresima strada Nord, senza troppa convinzione bussarono al numero 213. Gli aprì la porta un giovane gentile, alto e biondo, dai modi sicuri. Subito lo colpì l'odore tremendo che invadeva la stanza. Una rapida ispezione svelò uno spettacolo inimmaginabile: «Credi di aver visto già tutto - dirà poi il capopattuglia, Rolf Mueller - ma,

proprio tutto. Poi succede di trovarli di fronte ad una roba del genere...». Nel freezer c'erano tre teste mozzate, due teschi giacevano in una vecchia scatola per computer, altri tre in cima all'armadio a muro nella stanza da letto. In un altro armadio a muro c'era un pentolone con dentro alcune mani decomposte ed un organo genitale maschile. Tre torsi mutilati erano invece stipati in un barile a tenuta stagna, di quelli usati per trasportare acidi. E accanto al frigo, in un cassetto aperto, una caterva di fotografie orripilanti. Foto dei ragazzi neri uccisi, dei loro corpi smembrati, delle loro viscere in disfacimento. Si perché Jeffrey Dahmer provava piacere non solo a compiere atti sessuali sui cadaveri dilaniati ma, anche a seguirne, documentando tutto con una macchina fotografica, le diverse fasi della decomposizione. Più volte i vicini si erano lamentati per il tremendo fetore che veniva dall'appartamento: «Puzzava di carne

andata a male, ma abbiamo pensato che si trattasse di qualche animale morto, non di resti umani». Dahmer, che era l'unico bianco di tutto lo stabile, si giustificava così: «Scusate mi si è rotto il frigorifero, mi è marcita la carne, ora provvedo».

Quando fu arrestato Dahmer non aveva grandi precedenti penali ma era in libertà vigilata e la polizia avrebbe dovuto controllare periodicamente il suo appartamento. Nella sua fedina risultava un trattamento psichiatrico, ordinatogli qualche anno prima per atti osceni in stato di ubriachezza, ed una condanna nel 1989 per tentata violenza su un tredicenne che gli era valsa un anno di prigione. Al processo, nel gennaio del 1992, Jeffrey ammise di aver ucciso e torturato 17 persone. Il mondo rimase attonito di fronte agli agghiaccianti particolari raccontati dall'assassino: «Li strangolavo - disse - poi li facevo a pezzi e li bollivo per separare la pelle dai teschi. Alla fine li mangiavo. La giuria, sentito il pa-

re di sette psichiatri, lo dichiarò sano di mente. Venne condannato a 16 ergastoli, uno per ogni vittima di cui la polizia era riuscita a provare la scomparsa. Il corpo del diciassettesimo uomo che Dahmer affermò di aver ucciso non è mai stato trovato. Poco prima della sentenza il pluriomicida si rivolse al giudice e alle famiglie delle vittime: «Non abbiate pietà di me - disse - Se dovessi uscire ricomincerei ad uccidere».

Dahmer aveva iniziato la sua carriera di assassino nel 1978, quando aveva 18 anni. Una sera aveva dato un passaggio ad un giovane autostoppista, Steven Hicks, e lo aveva portato a casa sua. Lì gli aveva offerto birra e marijuana, poi quando il ragazzo aveva manifestato l'intenzione di andarsene, Dahmer gli aveva fraccassato la testa con un attrezzo ginnico e ne aveva smembrato il corpo con un maglio: «Volevo andarsene ed io non volevo che se ne andasse» disse poi nella confessione. In generale Dahmer sceglieva le sue vittime

nelle zone più degradate di Milwaukee. Le individuava nei centri commerciali e nelle stazioni degli autobus, nei bagni pubblici e nei negozi di materiale pornografico. Gli offriva dei soldi per seguirlo nel suo appartamento e poi li uccideva. Negli ultimi anni gli intervalli tra un omicidio e l'altro erano di minuti di molto. Nei quindici giorni che avevano preceduto il suo arresto aveva assassinato non meno di tre giovani. Ed era accaduto persino che una volta la polizia gli riportasse in casa una delle sue vittime. Il 27 maggio del 1991 una coppia di donne aveva chiamato la polizia segnalando la presenza di un giovane nudo e sanguinante che correva per strada. I tre agenti pensarono ad una lite fra omosessuali: «È una storia di culi» dissero poi ridendo in centrale. Il ragazzo, un quattordicenne laotiano, fu ricondotto nell'appartamento di Dahmer dove fu ucciso pochi minuti dopo. In seguito i tre agenti furono sospesi. Ma nel giugno scorso sono stati reintegrati per ordine di un giudice.



Recupero di oggetti delle vittime nella casa di Dahmer

Ap